

LO STATO E IL MEZZOGIORNO*

Francesco Barbagallo

Già mezzo secolo fa il grande storico Rosario Romeo, liberale ma non neoliberista, osservava che le «condizioni in cui si svolge lo sviluppo italiano conferiscono una importanza singolare all’azione dello Stato ai fini dello sviluppo economico, e a sostegno della impresa privata in genere, e della iniziativa industriale in particolare»¹.

Nel periodo repubblicano qui considerato, il nuovo Stato democratico ribalterà la condizione di emarginazione vissuta dal Mezzogiorno durante tutto il regime fascista, che aveva provocato il più forte aumento del divario tra Nord e Sud. I tecnocrati dell’Iri (Menichella, Giordani, Saraceno), che avevano appreso da Nitti la concezione meridionalistica dello sviluppo italiano, daranno vita prima all’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno (Svimez) insieme al ministro socialista dell’Industria Morandi; e poi con De Gasperi, la sinistra dc e La Malfa avvieranno la Cassa per il Mezzogiorno e la politica dell’intervento statale nel Sud.

Si aprirà così il quarto di secolo del più intenso sviluppo del Mezzogiorno, del blocco del divario, della più alta convergenza tra Nord e Sud. Quindi non solo l’Italia, ma anche il Sud sono protagonisti attivi nella «età dell’oro» del capitalismo industriale. L’intervento straordinario dello Stato attiverà politiche dell’offerta che potenziano la struttura economica del Mezzogiorno con investimenti produttivi, prima nell’agricoltura e nelle infrastrutture, poi nello sviluppo industriale.

Va sottolineato, come Pescatore ricorda nel saggio ripubblicato nel volume *La dinamica economica del Mezzogiorno*, che l’attività di programmazione è l’attribuzione fondamentale della Cassa per il Mezzogiorno, la quale perciò si configura come l’unica istituzione che riesce ad attuare in Italia un pro-

* Intervento al convegno «La dinamica economica del Mezzogiorno», organizzato dall’Archivio centrale dello Stato e dalla Svimez (Roma, Archivio centrale dello Stato, 17 marzo 2016).

¹ R. Romeo, *Lo Stato e l’impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in «Elsinore», marzo-giugno 1965, p. 114, ora in Id., *L’Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 83.

gramma di interventi e di iniziative pluriennali, senza il vincolo del bilancio annuale².

Mentre in passato si è insistito, anche da parte di protagonisti come Saraceno, sulla falsa partenza della Cassa, cui veniva impedito di perseguire la prospettiva essenziale della industrializzazione del Mezzogiorno, oggi appare significativo che già nel 1952 viene rilanciata questa prospettiva, anche se per effetto della decisione della Banca mondiale di concedere i prestiti promessi solo per determinati progetti industriali nel Sud.

Così nella primavera del '53 il governo De Gasperi approverà la legge 298, che affida alla Cassa il compito di procedere al finanziamento del processo di industrializzazione del Sud. Pochi mesi dopo la Cassa organizzerà a Napoli il convegno per avviare la strutturazione industriale dell'economia meridionale. Il segretario della Cgil Di Vittorio dichiarerà il suo pieno accordo con la relazione di Saraceno e la prospettiva industrialista, e si guadagnerà così la scomunica di Amendola e di Togliatti³.

Contemporaneamente nascerà l'Eni di Mattei, e Saraceno e la Svimez completeranno al principio del '54 lo *Schema Vanoni*. Qualche anno dopo, nel Trattato di Roma che istituirà il Mercato comune europeo nel '57, sempre Saraceno riuscirà a inserire il famoso *Protocollo concernente l'Italia* che riconoscerà di comune interesse europeo lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia.

Sarà quindi il nuovo sistema delle imprese a partecipazione pubblica ad avviare l'insediamento dell'industria di base nel Mezzogiorno, a sostegno dell'espansione dell'industria esportatrice del Nord, e ad opera di un ministro liberale dell'Industria, il napoletano Guido Cortese.

In continuità con le iniziative pre e post-belliche dell'Iri e con la nuova esperienza dell'Eni, le imprese pubbliche avviavano la «industrializzazione forzata» del Sud, come ha ricordato Giannola⁴, che ha citato anche un monito espresso da Rosenstein-Rodan già nel 1943, che faceva giustizia anticipata della realizzabilità di uno sviluppo endogeno, proclamata poi da Einaudi e da Vera Lutz e rilanciata infine dai tardi epigoni del deleterio neoliberismo: «Qualora – aveva scritto Rosenstein-Rodan – l'industrializzazione di aree de-

² G. Pescatore, *Politiche e amministrazione dello sviluppo del Mezzogiorno* (1981), ora in Archivio centrale dello Stato, *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, a cura della Svimez, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 31 sg.

³ F. Barbagallo, *Di Vittorio, la Cgil, il Pci tra Piano del lavoro e Cassa per il Mezzogiorno*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, «Quaderni Svimez», numero speciale (44), Roma, 2014, pp. 103 sgg.

⁴ A. Giannola, *L'estensione del settore delle imprese in mano pubblica; la sua funzione, storica e prospettica, per lo sviluppo*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», XXIX, 2015, n. 4, p. 664.

presse dovesse contare principalmente sull'azione degli imprenditori locali, il processo sarebbe estremamente lungo».

La vecchia polemica contro le «cattedrali nel deserto» è stata largamente sostituita, dopo l'affossamento del neoliberismo nella crisi del 2008, da una valutazione più attenta ai risultati positivi conseguiti dalla creazione nel Sud di una struttura industriale caratterizzata da un'alta produttività, che riuscì a innalzare il reddito e il numero di occupati nelle aree di insediamento, dove si realizzò anche una certa diffusione dell'indotto e soprattutto si definì una più moderna strutturazione sociale e civile determinata grazie alla consistente espansione della classe operaia⁵.

Non va nemmeno dimenticata la strumentale polemica della Fiat sulla irrealizzabilità di un'industria automobilistica al Sud, che peraltro si ribalterà subito, appena avviata l'Alfasud, con l'insediamento sovvenzionato di ben otto stabilimenti della Fiat nel Mezzogiorno tra il 1969 e il 1972.

Il punto fondamentale è che lo sviluppo del Sud, la convergenza col Nord, il blocco del divario si realizzano proprio negli anni della partecipazione di tutta l'Italia alla «età dell'oro» del capitalismo industriale. Il risultato è che il Pil del Mezzogiorno tra il 1950 e il 1974 cresce di più che nei precedenti novant'anni unitari. Identico, invece, è il contributo migratorio fornito dal Sud allo sviluppo italiano nel primo quindicennio novecentesco e negli anni del *boom* post-bellico: oltre 4 milioni di migranti.

A questo punto, metà anni Settanta, finisce la storia dello sviluppo del Sud e inizia la drammatica vicenda dell'espansione mondiale delle mafie meridionali, a partire dalla camorra moderna che nasce proprio ora e si espande nei quartieri napoletani un tempo popolati di operai, da Bagnoli a occidente a San Giovanni ad oriente.

Il tramonto dell'era industriale di stampo fordista-keynesiano, nella sua prima fase, assume in Italia le forme della ristrutturazione-riconversione delle fabbriche settentrionali e della espansione nel Nord-Est e nel Centro del «modello distrettuale» della piccola e media impresa, favorita dalle svalutazioni della lira e dall'evasione fiscale.

L'«edonismo reaganiano» degli anni Ottanta provoca la dissoluzione del Mezzogiorno in tanti piccoli, ameni Sud, che ricevono cospicui trasferimenti statali (stipendi e pensioni d'invalidità) adeguati a tenere alto il benessere prodotto dall'acquisto di merci provenienti dal Settentrione. Non

⁵ R. Padovani, G.L.C. Provenzano, *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in Archivio centrale dello Stato, *La dinamica economica del Mezzogiorno*, cit., p. 89. Cfr. anche E. Cerrito, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in «Studi Storici», LI, 2010, n. 3, pp. 691 sgg.; Id., *Dati e studi sul divario tra Mezzogiorno e resto del paese nel lungo periodo*, ivi, LII, 2011, n. 2, pp. 261 sgg.

è la fine della questione meridionale, come predicano in tanti, ma una riproposizione aggiornata dell'antico «mercato coloniale» di cui parlava De Viti De Marco.

La crescita dei redditi meridionali sosteneva così lo sviluppo produttivo dell'Italia centro-settentrionale. Nel Mezzogiorno crescevano insieme i consumi e i disoccupati, mentre riprendeva ad aumentare il divario col Centro-Nord. È la «dipendenza patologica» del Sud dai trasferimenti statali. È la deriva «localista» e «domandista» dell'intervento straordinario, come scrivono Padovani e Provenzano⁶.

Si alimenta – scriverà Giannola – il mito degli effetti strutturali di una politica di sostegno della domanda capace di «insegnare» elementi di civismo distrettuale e far così da volano a una (poco plausibile, come rivela l'esperienza) capacità di promuovere in forme endogene e spontanee l'industrializzazione meridionale⁷.

La fine dell'intervento straordinario decretato nel 1993 segnerà anche la fine dell'attenzione e dell'interesse per il Mezzogiorno, che da tempo aveva perduto la centralità goduta nel primo trentennio del dopoguerra.

La profonda crisi vissuta dal Sud a cavallo del nuovo millennio conosce anche una vicenda di particolare gravità, che mantiene forti elementi di oscurità: la fine dell'autonomia semi-millenaria del Banco di Napoli e la sua sottrazione al Mezzogiorno.

Il delicato problema è riproposto nel volume citato da Lopes e Giannola, che l'aveva già approfondito un quindicennio fa. Il mistero, poco glorioso, riguarda anzitutto la incredibile svendita del Banco di Napoli, mediante una trattativa riservata gestita dal presidente del Consiglio Prodi e dal ministro del Tesoro Ciampi, fuori del controllo del mercato e dell'opinione pubblica. Nel 1997 un'asta molto particolare assegnava per soli 61,6 miliardi di lire il 60% del capitale e la gestione del Banco di Napoli alla Banca Nazionale del Lavoro (controllata dal Tesoro) e all'Ina; le quali al principio del 2001 ricavavano 6 mila miliardi dall'Offerta pubblica di acquisto (Opa) del gruppo Sanpaolo-Imi.

Chi esce completamente penalizzato dalla vicenda – scrivono Giannola e Lopes –, dopo aver assorbito con i propri mezzi patrimoniali oltre il 90% di 4.000 miliardi di perdita sono i piccoli azionisti e la Fondazione; cioè la società civile meridionale. Una conclusione amara e non certo inevitabile che priva il sistema economico locale di uno strumento strategico per affrontare le sfide della competizione globale⁸.

⁶ Padovani, Provenzano, *La convergenza «interrotta»*, cit., p. 140.

⁷ A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», XXIII, 2010, n. 3, pp. 593 sgg.

⁸ A. Giannola, A. Lopes, *Sistema finanziario e sviluppo del Mezzogiorno*, in Archivio centrale

Nel nuovo millennio del capitalismo informazionale e finanziario⁹ scompaiono dentro gorghi politici sempre più autoreferenziali e lontani dagli interessi collettivi tutti i «Mezzogiorni» immaginati a percorrere le nuove strade dello sviluppo endogeno, che dovevano essere aperte dalle rinnovate élites locali.

La «nuova programmazione» degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, lanciata da Ciampi e da Barca nel 1998¹⁰, si arena di fronte alle resistenze incontrate fra i «cetti dirigenti, amministrativi e imprenditoriali del Sud», che torna ad essere definito nel 2005 «un territorio arretrato». Sul finire del 2009, dopo un anno di gravissima recessione mondiale, toccherà al governatore della Banca d'Italia Draghi definire il Mezzogiorno d'Italia «il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'Unione Europea»¹¹.

Il crollo teorico del neoliberismo nella crisi mondiale del 2008 non metterà in crisi il predominio trentennale del capitale finanziario, né fermerà lo svuotamento della politica dalla partecipazione democratica all'intrattenimento televisivo dei contastorie. Aprirà però una nuova fase di attenzione, teorica e politica, al ruolo innovatore dello Stato nello sviluppo economico e nell'organizzazione sociale¹², che consente di guardare con qualche speranza al futuro e di ripristinare un più meditato rapporto con le esperienze positive del passato.

dello Stato, *La dinamica economica del Mezzogiorno*, cit., p. 454. Cfr. pure G. Minervini, *La crisi del Banco di Napoli e gli interventi della Fondazione. Alcuni documenti*, in *Dieci anni dell'Istituto Banco di Napoli, Fondazione: 1991-2001*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 2002; A. Giannola, *Il credito difficile*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2002; N. De Ianni, *Banco di Napoli spa. 1991-2002: un decennio difficile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

⁹ M. Castells, *L'età dell'informazione. Economia, società e cultura*, 3 voll., Milano, Università Bocconi Editore, 2003-2008; L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.

¹⁰ *La nuova programmazione e il Mezzogiorno. Orientamenti per l'azione di governo redatti dal Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica*, premessa di C.A. Ciampi, introduzione di F. Barca, Roma, Donzelli, 1998.

¹¹ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 202.

¹² M. Mazzuccato, *Lo Stato innovatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

